

ISRAEL JOSHUA **SINGER**
LA FAMIGLIA KARNOVSKI



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

NUOVA TRADUZIONE DI ELENA LOEWENTHAL

CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



ISRAEL JOSHUA SINGER
LA FAMIGLIA KARNOVSKI

Traduzione di Elena Loewenthal

CLASSICI
CONTEMPORANEI

In copertina: Marc Chagall, *Al di sopra di Vitebsk*, 1922,
olio su tela, Kunsthaus Zürich © Marc Chagall by SIAE 2021
© Peter Barritt / Alamy Stock Photo / IPA

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
Die Mishpobe Karnovski
(*The Family Carnovsky*)

Traduzione di
Elena Loewenthal

ISBN 978-88-587-9321-3

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: aprile 2021

A Genie

LIBRO PRIMO

DAVID

1.

I Karnovski della Grande Polonia erano rinomati per la loro testardaggine e il loro spirito di contraddizione, nonché per l'erudizione e la mente perspicace.

La loro intelligenza superiore si rifletteva nelle alte fronti da studiosi e negli occhi neri e profondi, sempre inquieti. Testardaggine e spirito di contraddizione si esprimevano invece nei nasi potenti ed eccessivi, che spiccavano dai volti ossuti, come a dire: “guarda pure, ma non toccare!” Per via di tanta caparbia, anche se sarebbe stato facile, nessuno dei Karnovski era diventato rabbino, e così erano entrati nel ramo del commercio. Trattavano soprattutto legname nelle foreste o lungo la via fluviale della Vistola, non di rado sino a Danzica. Nelle piccole baracche che gli zatterieri – dei gentili – avevano costruito per loro su dei tronchi galleggianti avevano portato dei tomi di Talmud e altri libri, che compulsavano con passione. Per via di quel loro carattere così rigido non si erano legati a nessuna scuola rabbinica, ma oltre all'erudizione coltivavano anche studi profani come la matematica e la filosofia, e non disdegnavano nemmeno libri in gotico. Benché non si potessero certo dire danarosi – si guadagnavano di che vivere, nulla di più – avevano dato in sposo ai loro figli rampolle delle più ricche famiglie

della Grande Polonia: le fanciulle più abbienti si contendevano i colti ragazzi di casa Karnovski, con il loro profumo di bosco e acqua sorgiva. David Karnovski se l'era assicurato la figlia di Leib Milner, il più grosso mercante di legname di Melnitz.

Già il primo Sabato dopo le nozze, quand'era stato presentato in sinagoga, il novello sposo si era scontrato con il rabbino e i notabili del posto.

Benché nativo della Grande Polonia, infatti, da linguista e studioso di vaglio qual era, David Karnovski aveva letto il capitolo di Isaia della settimana con l'intonazione lituana e con un'acribia grammaticale tale da far sussultare gli ebrei chasidici del posto. Finita che fu la liturgia, il rabbino fece intendere senza mezzi termini al giovanotto che lì da lui a Melnitz quell'inflessione della lingua santa tipica dei razionalisti non era gradita.

“Devi capire, giovanotto,” così esordiva la stoccata del rabbino, “noi qui stentiamo a credere che il profeta Isaia fosse lituano, e men che meno avversario di noi chasidim.”

“Al contrario, rabbi,” replicò prontamente David Karnovski, “posso dimostrare che era un lituano e un razionalista.”

“In che cosa consisterebbe la prova, giovanotto?” domandò il rabbino, circondato dai notabili della comunità, ansiosi di seguire la disputa fra il loro maestro e il dotto forestiero.

“Semplice,” rispose David Karnovski. “Se il profeta Isaia fosse stato un ebreo polacco, cioè un chasid, non avrebbe avuto alcuna dimestichezza con la grammatica e i suoi scritti in lingua santa sarebbero stati pieni di quegli errori in cui incorrono gli ebrei ignoranti così come i rabbini chasidici.”

Il rabbino non si capacitava di essere stato messo così alla berlina da un ragazzotto, per di più al cospetto di tutta la comunità, e tale era lo sconcerto che cominciò a bofonchiare qualcosa nel tentativo di replicare, ma uscirono fuori solo mezze parole

sconclusionate, che lo sconcertarono vieppiù. Intanto David Karnovski lo fissava impietosamente.

Da quel giorno in poi il rabbino nutrì sempre una grande soggezione per il forestiero. I notabili ebrei di Melnitz, che occupavano i posti migliori accanto a David Karnovski e suo suocero, presso la parete orientale della sinagoga, soppesavano ogni parola che rivolgevano al giovane uomo. Ma quando, un sabato, questi fece entrare l'eresia nella casa di preghiera, il rabbino e l'intera comunità misero da parte la soggezione e gli dichiararono apertamente guerra.

Accadde durante la lettura della Torah, quando i fedeli voltarono il capo dal muro orientale per guardare verso il pulpito e ripetere sottovoce la porzione di testo sacro letta dall'officiante. Avvolto nel suo nuovo scialle da preghiera che portava alla foggia dei razionalisti, sulle spalle e non sul capo, anche David Karnovski stava leggendo fra sé e sé la sua Torah, quando il volume gli cadde di mano. Si chinò per tirarlo su, ma il suo vicino di posto, un ebreo tutto scialle e barba, arrivò al libro prima di lui, per compiere il precetto di raccogliarlo. Questi accostò subito le labbra al volume aperto, per chiedergli scusa, e stava per restituirlo al proprietario quando si accorse di aver baciato delle parole che non aveva mai visto prima in nessun tomo della Torah. Non era né la lingua santa, l'ebraico, né lo yiddish. David Karnovski tese la mano per prendere il suo libro, ma quell'ebreo tutto scialle e barba lo sottopose al rabbino, il quale diede un rapido sguardo al libro e andò al frontespizio, prima di arrossire d'indignazione e sbigottimento.

“È la Bibbia di Moses Mendelssohn!” gridò, “con il commento di Moses di Dessau! Blasfemia, blasfemia!”

La casa di preghiera si riempì di un gran trambusto.

Allora l'officiante picchiò sul banco con la mano, per rammen-

tare a tutti che erano nel bel mezzo della preghiera. Il rabbino stesso si mise a battere sul pulpito per richiamare l'attenzione, ma il pubblico di fedeli era in agitazione. Ogni "shhh" ogni "su!" ogni colpo sul pulpito non faceva che aumentare lo sconcerto. Visto che nessuno lo ascoltava più, l'officiante finì di gran carriera di leggere la porzione settimanale di Torah, mentre il cantore portò a termine il capitolo addizionale senza vocalizzi di sorta. Arrivati che furono alla fine della preghiera *Aleinu*, in cui si parla degli idoli stranieri, e ancor prima che il rito fosse propriamente concluso, la sinagoga brusiva come un alveare.

"Il libro bandito di Moses di Dessau!" sbraitava il rabbino puntando la Torah di David Karnovski, "una cosa del genere a Melnitz non s'era mai vista... non consentirò a quell'apostata berlinese di entrare nella mia città!"

"Moses di Dessau, sia cancellato il suo nome," inveivano sputando i chasidim.

Gli ebrei meno indottrinati, invece, tendevano l'orecchio per cercare di cogliere le parole dei dotti, e capire che cosa stesse succedendo. L'ebreo tutto scialle e barba scorrazzava come un turbine per la sinagoga.

"Appena l'ho visto, ho capito subito che c'era sotto qualcosa," ripeteva per l'ennesima volta, "l'ho capito subito!"

"Che bell'esemplare di genere che vi siete trovato, reb Leib," i notabili puntavano il dito contro il magnate, "proprio niente da dire!"

Leib Milner era sconvolto. Con quel suo scialle da preghiera bordato d'argento, la barba bianca e gli occhiali dorati, era il ritratto della distinzione: non riusciva proprio a capire tutto quel trambusto, che cosa mai volevano da lui tutti quegli ebrei così alterati. Figlio di un locandiere e nuovo ricco qual era, non sapeva un'acca di Torah, a parte le preghiere quotidiane.

Aveva colto la parola *beyur*, cioè “commento”, ma che cosa mai c’entrasse la birra fra lui e suo genero, proprio non lo afferrava.

“Rabbi, che cosa sta succedendo?” domandò con tono supplichevole.

Il rabbino puntò furibondo il dito verso la Torah.

“Vedete, reb Leib, quel Moses Mendelssohn di Dessau, sia cancellato il suo nome, ha infangato il nome d’Israele!” urlò, “ha portato gli ebrei all’apostasia, con la sua Torah blasfema!”

Non capendo esattamente chi fosse quel Moses di Dessau, dal tono del rabbino reb Leib se lo figurò come una sorta di missionario ebreo che aveva intortato suo genero rifilandogli un libro bandito. Così provò a rimettere pace nella sinagoga.

“Miei cari, mio genero, che possa vivere a lungo, ovviamente non aveva idea di chi fosse quel Moses di Dessau,” disse, “e non è proprio il caso di litigare nella casa di preghiera. Meglio arrivare a casa in tempo per la benedizione.”

Ma suo genero non aveva la minima intenzione di tornare a casa per la benedizione: si fece piuttosto strada fra la folla, per arrivare dal rabbino.

“Ridatemi la mia Torah,” ingiunse in tono rabbioso, “voglio indietro il mio libro.”

Il rabbino non aveva la minima intenzione di restituirglielo, anche se non sapeva esattamente che cosa farne. Se fosse stato un normale libro bandito e non fosse stato Sabato, avrebbe ordinato allo scaccino di accendere il fuoco nella stufa e bruciarlo al cospetto di tutta la comunità, come prescrive la legge. Ma si dava il caso che fosse Sabato, e che il materiale blasfemo fosse stampato accanto alla Torah: sacro e profano fianco a fianco. Gli scottavano le mani, ma di restituire il libro non se ne parlava nemmeno.

“No, giovanotto, questo libro non vedrà più la luce del giorno!” strepitò.

Leib Milner tentò di nuovo di mettere pace.

“David, mio caro genero,” disse in tono supplichevole, “quanto costerà mai una Torah? Te ne compro tante altre, più belle. Ma ora lascia perdere, andiamo a casa.”

David Karnovski non voleva sentire ragioni.

“No, suocero, non glielo lascio. Per tutto l’oro del mondo, non glielo lascio.”

Allora Leib Milner tentò un altro approccio.

“David, Leah ti sta aspettando a casa per la benedizione,” disse, “starà morendo di fame.”

Ma David Karnovski era talmente preso dalla controversia che alla sua Leah non ci pensava nemmeno. Aveva gli occhi iniettati di sangue, il naso proteso come il becco di un rapace. Per prima cosa sfidò il rabbino a mostrargli anche solo una parola blasfema nel commento di Moses Mendelssohn, poi tirò fuori una raffica di dottissime citazioni della Torah per dimostrare che né il rabbino né i notabili della comunità erano in grado di comprendere anche solo una parola degli scritti di Mendelssohn. Alla fine era talmente infuriato da sostenere che nel dito mignolo di Moses Mendelssohn, sia benedetta la sua memoria, c’erano più Torah, sapienza e timor di Dio di quanti non ce ne fossero nel rabbino e in tutti i membri dell’illustre comunità messi insieme.

Era troppo. Aver diffamato il rabbino e la comunità intera, aver definito “rabbino” un eretico e benedetto la sua memoria in quel santo luogo, fece uscire dai gangheri tutti quei chasidim, che non ci pensarono su due volte prima di prenderlo e accompagnarlo alla porta.

“Vai al diavolo, tu con il tuo rabbino, sia cancellato il suo nome!” gli gridarono dietro. “Vattene da quel maledetto apostata traditore berlinese!”

David Karnovski ubbidì.

Benché gli accordi prevedessero un lungo periodo di mantenimento a casa dei suoi suoceri, decise che non voleva più restare in una città dove aveva subito un tale affronto. Suo suocero lo implorò, gli promise che non sarebbero più andati in quella casa di preghiera ma nella *shul*, dov'erano più intellettuali e progressisti. Poteva persino raccogliere un *minian*, il quorum di dieci uomini per la preghiera a casa, se David voleva. Sua moglie Leah lo implorò di non portarla via da casa dei suoi genitori. Ma David Karnovski non ne volle sapere.

“Non resterò un giorno di più fra questi selvaggi ignoranti,” sbraitò, “neanche in cambio di una stanza piena d'oro!”

Al colmo dell'ira, apostrofò i papaveri di Melnitz con tutti i nomi che aveva letto sui suoi libri profani: oscurantisti, reazionari, idolatri.

Non voleva lasciare soltanto la città che lo aveva così umiliato, ma tutto lo stato di Polonia, immerso com'era nella tenebra dell'ignoranza. Era molto tempo che sentiva il desiderio di andare a Berlino, la città dove il suo maestro, l'erudito Moses Mendelssohn, era vissuto e da dove aveva diffuso la sua luce nel mondo. Sin da bambino, quando studiava il tedesco sulla traduzione della Bibbia di Mendelssohn, David Karnovski si era sentito attratto da quella terra oltre il confine, quella terra che era la fonte di ogni bene, conoscenza e luce. Più tardi, quando già aiutava suo padre nel commercio di legname, gli capitava spesso di leggere lettere in tedesco, provenienti da Danzica, Brema, Amburgo e Berlino. E ogni volta provava una strana sensazione d'incantamento. Quell'*Hochwohlgeboren* che precedeva ogni nome gli ispirava nobiltà e grazia. Persino i francobolli colorati con il ritratto del Kaiser straniero evocavano in lui una sorta di nostalgia per quella terra tanto forestiera quanto familiare. Berlino aveva sempre significato per lui progressismo, conoscen-

za, nobiltà, bellezza e luce, tutto dentro un solo sogno, irraggiungibile. Ora invece si affacciava l'opportunità di realizzarlo, quel sogno. Chiese al suocero di pagargli la dote della figlia e lasciarlo partire, andare oltre frontiera.

Sulle prime Leib Milner si oppose fermamente. Voleva avere i figli, le nuore e i generi accanto a sé. Sua moglie Nehama si tappava le orecchie per non sentire quei discorsi. Ci mancava solo che lasciasse partire la sua Leah per andare in una terra straniera! Lei non avrebbe acconsentito, no, per tutto l'oro del mondo. Scuoteva la testa così forte che gli orecchini sbattevano contro le guance. Ma David Karnovski non cedeva. Con un profluvio di parole, con erudizione e sagacia, con tutte le possibili argomentazioni e con quella testardaggine tipica dei Karnovski, intortò il suocero per convincerlo a lasciargli fare quel che desiderava tanto. Giorno dopo giorno andava parlando, argomentando e insistendo, fino a che il suocero non si arrese. Leib Milner non reggeva più tanta astuta facondia. Ma Nehama, la suocera, Nehama non cedette tanto facilmente. No e poi no, ripeteva, piuttosto, non sia mai, piuttosto allora un divorzio. Ma a quel punto toccò a Leah intervenire:

“Mamma,” disse, “io andrò dove mi condurrà il mio David.”

Nehama piegò il capo e scoppiò a piangere. Leah si strinse al collo di sua madre e pianse con lei.

Come al solito, David Karnovski aveva ottenuto quel che voleva. Leib Milner gli liquidò l'intera dote, circa ventimila rubli in banconote nuove di zecca. Come se non bastasse, David riuscì a convincere suo suocero ad avviare un commercio insieme e mandargli legname in Germania, sia per via fluviale con delle zattere sia con il treno. La suocera preparò grandi quantità di dolcetti e torte, confezionò innumerevoli bottiglie di succo e conserve, come se sua figlia stesse partendo per il deserto e andasse fornita

di quelle buone cose per gli anni a venire. David Karnovski si accorciò la barba nera, indossò una bombetta e una giacca lunga solo fino alle ginocchia, si comprò un cilindro per il Sabato e per le feste, e si fece fare una redingote con i risvolti di seta.

Nel giro di pochi anni David Karnovski conseguì grossi risultati nella metropoli straniera in cui si era stabilito. Per prima cosa imparò benissimo il tedesco, ma non il tedesco della Torah di Moses Mendelssohn bensì quello dei commercianti di legnami, dei banchieri e dei pezzi grossi. In secondo luogo, fece prosperare i suoi affari e divenne un magnate in quel ramo. Terzo, nel tempo libero si mise a studiare i libri del corso di ginnasio, cosa cui aspirava sin da quand'era ragazzo e che non aveva potuto fare fino ad allora. Infine, grazie alla sua dottrina ed erudizione, entrò in confidenza con i notabili della comunità della Nuova Sinagoga dove andava a pregare: altro che straccioni venuti dall'Est Europa, il fior fiore della società ebraica, da molte generazioni insediata in Germania.

La sua casa, in uno stabile signorile sulla Oranienburgerstrasse – non lontano dalla Grosse Hamburgerstrasse dove si trovava il monumento a Moses Mendelssohn – divenne un cenacolo di intellettuali. Nel suo spazioso studio le pareti, dal soffitto intagliato sino al pavimento, erano ricoperte di libri e tomi fra cui molti volumi antichi e di valore, che si procurava da Efraim Walder, un libraio del quartiere ebraico, sulla Dragonerstrasse. Nelle sue confortevoli poltrone si accomodavano spesso non solo il rabbino della sua sinagoga, il dottor Speyer, ma anche altri intellettuali ed eruditi, bibliotecari, insegnanti del seminario rabbinico e financo il decano, il vecchio professor Breslauer, che venivano per discorrere di Torah e di scienza del giudaismo.

E quando, tre anni dopo, sua moglie Leah diede alla luce il loro primo figlio, David Karnovski impose al bambino due nomi: Moshe, in onore di Moses Mendelssohn, il nome ebraico con il quale da adulto sarebbe stato chiamato alla lettura della Torah, e Georg, un nome tedesco che ricordava quello di suo padre, Gershom, un nome con il quale uno poteva condurre gli affari.

“Sii un ebreo in casa e un uomo quando sei fuori,” disse David Karnovski in ebraico e in tedesco al figlio appena circonciso, come se la traduzione servisse a rendere tutto più chiaro al piccino.

I distinti invitati, tutti con cappotto nero e cilindro, annuirono alle parole del padre.

“Certo, certo, mio caro *Herr* Karnovski,” disse il dottor Speyer stropicciandosi la barbetta puntuta come una matita, “sempre l’aurea via mediana. Ebreo fra gli ebrei e tedesco fra i tedeschi.”

“La cara vecchia aurea via mediana,” il pubblicò concordò, infilando dei candidi tovaglioli nel colletto aderente, in previsione del banchetto.

2.

Per Leah Karnovski non c'era felicità più grande di sentir lodare il bambino, ma soprattutto quando qualcuno diceva che assomigliava al padre.

Anche se dalla nascita del suo unico figlio, cinque anni prima, ne aveva ricevuti un'infinità, non era mai stanca di ascoltare quei complimenti.

“Non trovi, Emma,” diceva alla domestica facendole interrompere il lavoro perché guardasse il pargolo, “non è un tesoro?”

“Certamente, signora.”

“Tale e quale a suo padre, non è così, Emma?”

“Assolutamente, signora.”

Emma sapeva bene, al pari di tutte le donne, che le madri amano sentirsi dire che i loro bambini assomigliano al padre, anche quando non è così. Ma in questo caso non si trattava affatto di una bugia. Il piccolo Georg era la copia di David Karnovski. Gli occhi neri e accesi, contornati da sopracciglia troppo folte e marcate per quella tenera età. Il colorito olivastro. Il testardo e insolente naso Karnovski che s'imponeva sulla faccia di bambino. I capelli che sua madre non voleva fargli tagliare, talmente neri da risultare blu. Emma cercava nel piccolo traccia della madre, ma non era per niente un'impresa facile. Leah Karnovski aveva

i capelli castani, la carnagione chiara, gli occhi grigi che a volte viravano verso il verde, e una gentilezza tutta femminile nei tratti del viso e del corpo.

“La bocca è quella della signora,” diceva alla fine Emma, per indicare nel bambino almeno una traccia della madre.

Ma Leah non ammetteva neanche quella.

“Macché, è la bocca di suo padre,” diceva, “non vedi, Emma?”

Le due donne si davano a studiare il frugoletto che intanto giocava sul suo cavallo di legno, tutto preso dalla galoppata. Appena si accorgeva di quegli sguardi indagatori, si sentiva importante e tirava fuori la lingua. Emma si offendeva.

“Diavoletto insolente che non sei altro,” diceva.

Scuro com'era, quel bambino le faceva venire in mente il diavolo. Rapita da materno entusiasmo per l'insolenza del suo pupillo, Leah Karnovski, dal canto suo, se lo stringeva al grembo e lo copriva di baci.

“Bello di mamma, tesoro, principino della sua mamma, darei la vita per risparmiarti la più piccola sofferenza,” e se lo stringeva ancor di più al petto.

Ma il piccolo Georg si divincolava dalle sue braccia, scaldando.

“Lasciami stare, *mutti*, devo andare a cavallo!” sbraitava rabbioso.

Non gli piaceva per nulla quando sua madre lo baciava così o gli pizzicava le guance. Ancor meno gli piaceva quando lei usava strane parole che lui non capiva e lo chiamava con quello strano nome. Nessuno, né suo padre né Emma la domestica, né i bambini all'asilo parlavano in quella strana lingua. E tutti lo chiamavano con il suo nome, Georg. Solo la madre parlava in quel modo strano e lo chiamava in un modo diverso, che a lui non andava.

“Io non sono Moshele, io sono Georg!” rimproverava sua madre.

Leah gli baciava gli occhi neri, prima l’uno e poi l’altro.

“Cattivo che non sei altro, testardo d’un Karnovski, Moshele, Moshele, Moshele,” mormorava estasiata.

Per blandirlo gli porgeva un grosso pezzo di cioccolato, anche se il suo David aveva proibito di viziare il figlio con i dolci. Ma lui mordeva il cioccolato e dimenticava immediatamente quel nome che non sopportava.

Quando la grossa pendola in soggiorno suonava le otto, Leah portava Georg a nanna. L’avrebbe voluto fare Emma, ma Leah non la lasciava. Leah adorava mettere a letto il suo pargolo. Gli lavava le manine e la faccia sporche di cioccolato, gli toglieva il vestito alla marinara per fargli indossare una tunichetta da notte che gli arrivava fino ai piedi. Se lo prendeva in braccio stringendoselo al collo e lo portava da una *mezuzah* all’altra per farglielo baciare prima di andare a dormire. Il piccolo Georg baciava la *mezuzah* che la madre gli indicava: non sapeva che cosa fossero quegli amuleti, ma sapeva che con quel gesto avrebbe fatto sì che degli angeli buoni venissero a vegliare accanto a lui nel letto, per tutta la notte. E poi erano rinchiusi in piccoli astucci luccicanti che lui adorava toccare. Ma quando la madre gli faceva dire la preghiera della sera, il piccolo se la rideva. Le parole della lingua santa suonavano alle sue orecchie persino più comiche di quelle in yiddish, così lui le ripeteva apposta all’incuntrario e sghignazzava tanto che sua madre levava gli occhi al cielo e pronunciava un’invocazione. Lei gli ricordava un pollo all’abbeveratoio, così si metteva a farle il verso, trasformando quel *Dio, Dio* in *pio pio pio*.

Leah Karnovski impallidiva. Aveva sempre paura che i buoni angeli che convocava perché vegliassero su suo figlio – Michele

alla destra, Gabriele alla sinistra, Uriele al capezzale e Raffaele ai piedi del letto – si vendicassero del bambino che li prendeva in giro.

“Figlio mio, non fare così,” lo pregava, “devi dire queste parole, tesoro, con tutto il tuo cuore, con tutta l’anima tua.”

“*Belebelebelkhe khelekheleleshke,*” ripeteva lui storpiando in ebraico, per poi scoppiare in una risata fragorosa che si propagava per tutta la casa.

Nonostante il timore reverenziale e lo sgomento nel sentire storpiare le parole sante, Leah non riusciva a non ridere per le buffe smorfie del bambino. Sentiva che era sbagliato, ma non poteva fare a meno di ridere quando vedeva qualcuno ridere. E rideva come una matta, ma poi pensava che il suo David poteva essere nello studio, e lei sapeva che lui non amava gli scoppi d’ilarità. E c’erano con lui degli ospiti distinti. Così affondava il riso nel cuscino di suo figlio.

“A nanna, a nanna!” ammoniva il bambino eccitato, bacian-dolo dalla testa alla punta dei piedi, prima le dita delle manine, poi quelle dei piedini. Poi lo voltava sulla pancia e gli stampava un bacio sul sederino.

“Dolce come il miele,” sospirava.

Dopo avergli rimboccato le coperte e chiesto perdono al cielo per le mattane del bambino, si recava in soggiorno, sfinita dalle emozioni materne e a forza di ridere.

“Emma, del tè per i signori!” ordinava.

Poi si rassettava, si ravviava i capelli che il bambino aveva scompigliato e andava nello studio del marito a servire il rinfresco a lui e ai suoi ospiti. Solo uomini, tutti più vecchi di suo marito, molto più vecchi. Indossavano soprabiti neri lunghi sino alle ginocchia e camicie di un bianco immacolato. Molti portavano gli occhiali. C’era fra loro un vecchio con tanti capelli bianchi

che gli cadevano sulle spalle e con barba, baffi e sopracciglia ugualmente candidi. Da tutto quel bianco spuntava fuori un viso allegro e rubizzo con degli occhiali d'oro sul naso corto e carnoso. Costui portava una papalina sul capo e fumava una lunga pipa di porcellana che gli davano un'aria da rabbino di provincia, eppure parlava in tedesco, un tedesco forbito, ed era un professore.

“Buonasera, signor professore!” disse Leah quella sera, arrossendo.

“Buonasera, figliola, buonasera!” disse il professor Breslauer, mentre il suo infantile, rubizzo viso s'illuminava nella selva bianca dei capelli e della barba.

Poi Leah salutò gli altri uomini che, malgrado fossero abbigliati al modo dei gentili, non portassero la barba e parlassero tedesco, avevano scritto in faccia il loro passato di studenti di scuola religiosa. D'altro canto, avevano modi urbani e si rivolsero alla signora Karnovski con una smanceria esagerata.

“Buonasera, gentile signora!” dissero inchinandosi goffamente, “come state?”

Poi ognuno di loro tirò fuori dalla tasca una piccola papalina, la indossò per la benedizione sul rinfresco, e subito dopo se la tolse. Mormorarono tutti la benedizione a fior di labbra, a parte il professor Breslauer, che invece la scandì ad alta voce. Con lo stesso tono si complimentò con la signora Karnovski per lo strudel casalingo servito insieme al tè.

“Uhh, siete una cuoca sopraffina,” disse, “uno strudel all'ebraica come questo saranno sessant'anni che non lo assaporavo. Avete una moglie perfetta, signor Karnovski.”

Gli occhialuti astanti confermarono con un cenno del capo. L'unico che superò il professor Breslauer in fatto di complimenti per la signora Karnovski fu il rabbino, il dottor Speyer.

Passandosi la mano sul pizzetto, si profuse in lodi non solo per lo strudel, ma anche per la sua bellezza.

“La pregiatissima signora Karnovski,” disse il dottor Speyer, “è addirittura un gradino più su della moglie ideale nel libro dei Proverbi. Di costei è infatti detto che la sua grazia è fallibile, la sua bellezza è vanità. Solo le sue virtù sono lodate. Ma la signora Karnovski ha tutte le qualità della donna perfetta, la cui bellezza non è fallibile né vana e va di pari passo con le sue doti morali, miei cari signori.”

Il professor Breslauer gongolò.

“Siete un autentico dongiovanni, mio caro rabbino Speyer,” lo ammonì agitando un dito, “ne riferirò a vostra moglie...”

Tutti sorrisero, godendosi quel frivolo momento di pausa dalla Torah e dalla dottrina. Tutti a eccezione del padrone di casa, David Karnovski. Benché fosse più giovane di tutti gli altri e il suo viso fosse colmo di energia e vitalità, non gli piacevano i discorsi futili e avrebbe voluto parlare solo di cultura e dottrina. E ora avrebbe voluto raccontare ai suoi ospiti di un antico volume che aveva scovato nel ciarpame della libreria di reb Efraim Walder sulla Dragonerstrasse, e non gli andava che si perdesse tempo a chiacchierare con una donna.

“Sapete, cari signori,” s’intromise, “ho trovato un’edizione del *Midrash Tanchuma* pubblicata nientemeno che nell’anno...”

Leah uscì dallo studio. Sul *Midrash Tanchuma* non aveva proprio nulla da dire. E poi sapeva che a David non garbava che lei si fermasse lì quando lui intratteneva i suoi illustri ospiti. Il tedesco ancora non lo parlava bene: faceva molti errori e lo intercalava con delle espressioni tipiche di Melnitz che imbarazzavano alquanto suo marito. Lasciò mortificata la stanza. Nonostante i complimenti sperticati che quegli uomini le avevano rivolto, ora si sentiva come una domestica che aveva terminato il suo

lavoro e veniva congedata. Il lampadario gettava scure ombre sul salotto e Leah sentì malumore, mentre si sedeva a rammendare le calze di suo marito.

Benché visse in quella città straniera ormai da anni, si ritrovava sola come all'inizio. Aveva ancora tanta nostalgia di casa, dei genitori, delle amiche, di ogni angolo del paese dov'era nata e cresciuta. Suo marito la trattava benissimo. Era fedele e la colmava di beni, ma aveva poco tempo per lei. Di giorno era occupato con il commercio di legname, la sera la trascorrevva o con i suoi libri e tomi o con gli ospiti, con i quali discorrevva di Torah e dottrine varie. E lei non capiva niente né di commercio né di Torah. I vicini erano degli sconosciuti, ci si limitava a un saluto di circostanza per le scale. Leah non avrebbe saputo a chi rivolgersi per sentirsi meno sola, meno straniera. Di rado usciva con suo marito. Solo per le feste andavano insieme alla sinagoga, lui con il suo cilindro e lei tutta agghindata, camminando adagio, a braccetto e incrociando altre coppie dirette anch'esse alla casa di preghiera, con la calma e la serenità dei giorni di festa. Gli uomini si levavano il cilindro, le donne facevano un cenno del capo. A volte si scambiavano due parole, ma niente di più.

Per quanto fosse socievole, cordiale e sorridente, Leah non riusciva a diventare amica delle distinte madame della sinagoga. Si sentiva insicura con il suo tedesco, la sua istruzione. Ne era intimidita, spaventata. E lo stesso provava per le preghiere del cantore in sinagoga, che, per quanto pronunciate in lingua santa, parevano uscite dalla bocca di un prete. La stessa impressione le destavano il coro e i sermoni del dottor Speyer. Rigido e glaciale, il rabbino parlava con un fervore artefatto e ampi gesti incompatibili con il volto impassibile e la figura ingessata. Usava un tedesco roboante, pieno di figure retoriche, costellato di citazioni di scrittori e filosofi tedeschi, condito di versetti biblici,

riferimenti talmudici e dotti rimandi. Le donne della sinagoga impazzivano per i discorsoni del dottor Speyer.

“È divino!” dicevano estasiato, “non trovate anche voi, signora Karnovski?”

“Ma certo, ma certo,” rispondeva lei.

Ma non capiva una sola parola di quel che aveva sentito. Né capiva un’acca del formulario di preghiera con la traduzione in tedesco, mentre nella preghiera cantata così in lingua santa non riconosceva alcun sapore ebraico. La sinagoga tutta, l’Arca Santa e la Torah non avevano nulla di ebraico, e persino Iddio le pareva estraneo nello sfoggio di quel tempio che sembrava più una chiesa. Come sua madre a casa, avrebbe tanto voluto sentirsi in confidenza con l’Altissimo, chiamarlo “Padre”, ma non osava farlo in quel palazzo pieno di fregi, che sembrava più una banca che una casa di Dio.

David Karnovski era contentissimo della sinagoga e delle distinte persone che la frequentavano. Costoro non solo lo trattavano da pari, lo avevano persino nominato nel comitato di direzione. Di tanto in tanto aveva anche l’onore di aiutare il cantore a estrarre la Torah dall’Arca Santa e rimmetterla a posto dopo la lettura. Quando non di tenere il segno sulla pergamena con la manina d’argento. Com’è uso per chi sale alla Torah, alla fine gli altri gli stringevano la mano e gli auguravano “Buon Sabato” e David Karnovski si colmava d’orgoglio per quegli onori. Dopo la sinagoga di Melnitz con quegli zotici che l’avevano tanto offeso, per lui era un così grande trionfo aver conquistato tale rispetto presso quei notabili berlinesi, gente ricca, istruita, progressista. Lui avrebbe voluto che Leah condividesse quell’onore e ne fosse orgogliosa, ma lei si sentiva fuori posto fra le compagnie del marito, estranea, smarrita. Ancor più a disagio si sentiva quando andavano a trovare il dottor Speyer a

casa sua, dove ogni tanto erano invitati. La moglie del rabbino era molto pia, anche se suo marito era un rabbino riformato. Non solo pregava tre volte al giorno, si lavava continuamente le mani e recitava benedizioni su ogni tazza di caffè, ogni pasticcino, ogni frutto. E poi era anche una grande esperta di letteratura e, al pari di suo marito, citava scrittori a bizzeffe e recitava poesie a memoria. Originaria di Francoforte, figlia di generazioni di rabbini, aveva perfetta dimestichezza con i testi della tradizione e parlava come un talmudista. Visto che era sterile, non parlava mai di bambini, in compenso discettava sulla dottrina e l'erudizione dei suoi avi e sugli avi dei suoi avi, tutti rabbini. Conosceva la genealogia di tutte le più altolocate famiglie non solo di Francoforte e Berlino, ma dell'intero paese. Sapeva da chi uno discendeva, con chi era fidanzato e quanto valeva il suo patrimonio. Le sue ospiti non erano da meno. Si trattava perlopiù di anziane matrone, che non avevano più alcun interesse per vestiti, gravidanze, parti. Parlavano solo di matrimoni da combinare, doti, regali di nozze, lignaggio. La signora rabbina la faceva da padrona. Più che parlare pontificava, citando a ogni piè sospinto quello che doveva aver detto suo padre o suo nonno.

“Il mio devoto nonno, il celebre rabbino di Francoforte, disse una volta nel suo rinomato sermone per il Sabato di redenzione...” ripeteva a tutto andare.

Leah Karnovski non aveva nulla da sfoderare dei suoi antenati, che facevano i locandieri nella Polonia più sperduta. Per partecipare alla conversazione, ogni tanto provava a raccontare una trovata del suo bambino, ma la signora rabbina non gradiva quegli argomenti, preferiva di gran lunga le leggende sui suoi antenati. Leah Karnovski tirava un sospiro di sollievo quando giungeva il momento di lasciare la casa del rabbino.

“David,” implorava suo marito che tornando verso casa la teneva sottobraccio, “per favore non portarmi più in visita, David, mio caro.”

David Karnovski la sgridava:

“Per l’amor del cielo, parla tedesco!”

Per lui il tedesco significava progresso, lumi, Moses Mendelssohn, la vera sapienza d’Israele. La lingua di Leah era per lui il rabbino di Melnitz, il chasidismo, l’insipienza, l’ignoranza. E poi aveva paura che, sentendo quella lingua straniera, qualcuno lo prendesse per un ebreo della Dragonerstrasse.

Tornati a casa, Karnovski faceva la ramanzina a Leah. L’ammoniva per l’ennesima volta di tenere a mente chi era. Insomma, non era più una qualunque moglie di Melnitz, ma la signora Karnovski, la moglie di David Karnovski, che annoverava fra i suoi amici il fior fiore della società berlinese. E David Karnovski non poteva andare da solo a trovare i suoi ospiti, come un vecchio scapolo o un ciarlatano in rotta con sua moglie. Dovevano andarci insieme, come si addiceva alle persone per bene. E lei doveva abituarsi a conversare con le persone, a frequentare le madame altolocate. Doveva anche impegnarsi, leggere come aveva fatto lui, per non fargli fare brutta figura. Ma doveva soprattutto imparare a parlare, studiare la grammatica, esprimersi in un tedesco decoroso invece di quel gergo di Melnitz che le rovinava l’inflessione. Doveva insomma ambientarsi in quel nuovo mondo, come aveva fatto lui, che nessuno poteva più prendere per straniero. Leah ascoltava la rampogna del marito, tutte le sue argomentazioni, e non sapeva proprio come difendersi. Che cosa poteva rispondere? Ma quanto si sentiva sola.

Come sempre quando si sentiva sola, si metteva a scrivere lunghe lettere in yiddish ai genitori, alle sorelle, al fratello in America, alla famiglia, alle sue amiche di casa.

David Karnovski non capiva che cosa avesse tanto da scrivere, sua moglie. A dire il vero, anche lui scriveva molte lettere, ma le sue erano su temi importanti, lettere di affari, conti, ordini di legname e questioni intellettuali e lessicali. Che cosa aveva da dire, per riempire tutte quelle lettere una donna come lei, nel gergo di Melnitz, poi, lui proprio non se ne capacitava. Ma non le diceva niente. Lanciava un'occhiata al foglio, giusto così per curiosità, sorrideva fra sé e sé per gli errori di ortografia che lei disseminava nelle parole ebraiche, passava la calda e scura mano sui morbidi capelli, lisci e setosi, sentendo dentro di sé come una carezza. Leah si strusciava contro di lui con il suo morbido corpo di donna.

“David, mi ami,” lo implorava, “io che ho solo te e il bambino?”

Travolto dall'amore, Karnovski non pensava più al decoro né all'erudizione. Ma non si dimenticava del tedesco, quello no. Anche nell'estasi amorosa, lui bisbigliava moine a Leah in quella lingua. Leah si sentiva offesa. In quella lingua straniera le tenerezze non le dicevano niente. Non avevano il vero sapore dell'amore.